

Il sindacato tra protezionismo e trasformazione

I due acceleratori

di LUCIANO AZZOLINI

Forse non ci si deve scandalizzare troppo se nel movimento sindacale c'è un po' di incertezza ed un po' di paura. Si tratta di una condizione pressoché generale. Il sindacato, sì anche lui, non può girare al largo dalla crisi, anche lui si trova immerso nelle contraddizioni e nei problemi di una epoca "cosiddetta" di transizione. Gli schemi e le chiavi di lettura del passato non reggono più, quelle nuove vengono guardate sempre con timore, perché si teme che dietro a quelle proposte ci sia un secondo fine e cioè di tirarsi fuori della palude generale a scapito dell'organizzazione vicina; ecco la paura, una sorta di velata diffidenza verso qualsiasi iniziativa che non trovi un consenso pressoché unanime. Ed allora questo controllo incrociato non solo produce un pericoloso immobilismo, ma innesca meccanismi vecchi come quelli legati a certe forme di collateralismo. Anche qui non siamo più di fronte a forme già sperimentate, oggi il rapporto appare sicuramente meno evidente, meno esplicito, ma c'è, e tutto sommato continua a pesare negativamente sullo sviluppo e sulla crescita della proposta sindacale.

Ma nel momento della crisi, della difficoltà tutti cercano di rinsaldare le proprie parrocchie, si pensa che il "partito", e non tanto la proposta politica, con tutti i suoi meccanismi e le sue logiche riesca a ridurre i danni. Certo ci sono sforzi e tentativi per uscire da questo cerchio, ma alla fine il richiamo diventa irresistibile. Forse la natura ed i meccanismi di questa democrazia bloccata non consentono altre alternative, anche perché pochi sono quelli disponibili a pagare di persona. E così i comunisti della Cgil seguono attentamente i consigli del Pci, i socialisti della Uil e della Cgil fanno altrettanto, nella Cisl si è più spregiudicati forse perché i sindacalisti democristiani non sono molti.

Ma sarebbe un errore limitare la crisi del sindacato (per sottolineare lo stato di difficoltà è sufficiente osservare quanto sta accadendo attorno al costo del lavoro) a questi richiami verso la casa del padre. Esistono grossi problemi anche all'interno del sindacato stesso.

Da questo punto di vista si può cogliere, prima di tutto, un nesso tra la crisi della democrazia sindacale e le difficoltà — tipiche delle fasi di transizione — che il sindacato incontra nell'individuare e proporre adeguate linee strategiche.

Il quadro di riferimento è cambiato. Se negli anni sessanta — tanto per intenderci — le lotte sociali e sindacali erano innervate da forti tensioni collettive, dall'idea, che diventava una necessità, di mutamento, che richiedeva, prima di tutto, la forza della solidarietà, oggi ci troviamo in una situazione diversa se non opposta, è infatti venuto meno, si sta sfilacciando proprio questo tessuto connettivo. La solidarietà non c'è più e quella poca che è rimasta non basta sicuramente ad impostare una linea politica strategica in grado di opporsi a quella del padronato.

Il pericolo dell'autodifesa

L'inflazione prolungata, tanto per fare un esempio, non solo innesca processi di ristrutturazione aziendale, ma introduce delle contraddizioni inedite e talvolta vere e proprie rendite di posizione "interne" alla classe lavoratrice.

Oggi si tende, in modo esplicito, all'autodifesa da parte delle categorie e dei singoli territori. Si tratta di una autodifesa intransigente, anche se fondata sulla sacrosanta aspirazione alla sopravvivenza. E così quando da più parti si insiste affinché il sindacato assuma un preciso impegno politico-generale verso le controparti private ed il governo, all'interno del sindacato stesso c'è chi apertamente si dissocia. Dissociazione che lascia intravedere il preludio di cattive prove sul piano della solidarietà sostanziale, nel momento stesso in cui la si esalta verbalmente. Insomma all'interno del sindacato c'è chi vorrebbe un impegno politico più preciso, e c'è chi invece preferirebbe rimanesse entro i consueti confini, perché maggiore sarebbe il peso dell'autodifesa.

Ma quest'ultima non può essere, alla lunga, che una risposta contingente, visto che gli effetti della crisi esigono responsabilità anche da parte del sindacato di tipo nuovo, e sono responsabilità che faticano a prender corpo.

Non è forse il momento di soffermarci su alcuni aspetti della storia sindacale di questi ultimi anni, delle diverse condizioni in cui il sindacato si trova ad operare: dalla contrattazione all'organizzazione interna, dalla centralizzazione alla politica dei consigli ecc. Certo sarebbero aspetti interessanti, ma è forse più utile affrontare un terzo aspetto dopo aver sottolineato lo sfilacciarsi della solidarietà proprio nel momento in cui sarebbe indispensabile.

Qui entra in gioco il discorso della democrazia sindacale e più specificatamente occorre chiedersi se è davvero così certo che il sindacato abbia sostenuto la maturazione di una coscienza politica basata sulla complessità reale della nuova situazione generale del paese. O non è, invece, accaduto di aver premuto (come correttamente si afferma nell'editoriale n. 7 di « Progetto » rivista nazionale della Cisl) anche ambigualmente su due pedali, quello di un prolungamento del modello sindacale che comunque funzionasse da garanzia quotidiana e un po' comoda per un documentabile consenso e quello delle grandi prospettive globali, macroeconomiche e ideali, rimaste però allo stadio delle vibranti intuizioni dei leaders?

Il coraggio di sporcarsi le mani

E' forse questa la chiave di volta entro cui si può leggere lo stato di difficoltà che attraversa l'intero movimento, una difficoltà che è apparsa evidente in diverse occasioni e che è culminata nella incomunicabilità (con fischi) tra base e vertice. Gli stessi quadri periferici non sembrano più in grado di gestire con un minimo di coerenza questa nuova fase. Alla base esiste forse un difetto di natura culturale, un grave difetto di attrezzatura e di formazione, una sottovalutazione prolungata del paziente lavoro necessario ad una consapevolezza sindacale solida e critica.

Di fronte ad una situazione così difficile è pertanto comprensibile che si assista a qualche fenomeno di ritorno alla parrocchia, alla logica di partito, ma è certamente un ritorno che non paga, che non risolve. Tutto sommato all'interno del sindacato esiste la convinzione che si può, sia pure con fatica, superare anche questa stretta. Ma perché si possa superare positivamente è bene che tutte le carte siano scoperte e che tutte le mani siano sul tavolo: almeno per chi è convinto che l'esperienza sindacale di milioni di lavoratori sia essenziale alla vita democratica dell'intero paese. E non si può nemmeno chiudere gli occhi perché sarebbe tentare di evitare l'inarrestabile impatto con le cose. Del resto, l'avventurismo vero, di fronte alla necessità del cambiamento, è il rifiuto del cambiamento stesso. Sulle scelte che il sindacato dovrà fare si potrebbe dire molto, ma forse l'unica condizione che a questo punto appare inevitabile è che non si può ritornare alle politiche precedenti, certi modelli di riferimento sono ormai tramontati, d'altra parte la realtà ed il mantenimento del quadro democratico chiedono al movimento sindacale di sporcarsi le mani. ■